

Ojetti «Il principe dei giornalisti» dimenticato dopo la morte

Un libro fa riscoprire il letterato, critico e mecenate, protagonista della vita culturale italiana della prima metà del Novecento

GIUSEPPE MARCHETTI

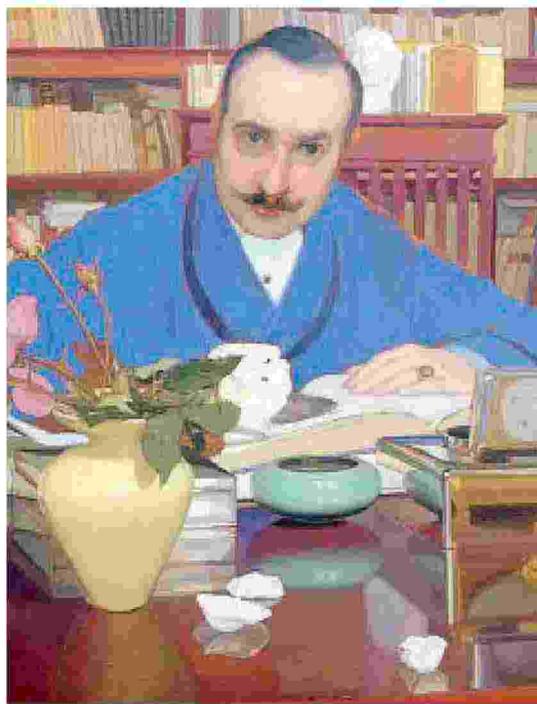
■ Dopo «Firenze» di Emilio Cecchi, «Ideario» di Giuseppe Prezzolini e i racconti di viaggio di Piero Chiara, la Biblioteca Aragona curata da Luigi Mascheroni ci offre un terzo grande libro: «I Taccuini 1914-1943» di Ugo Ojetti.

Un libro dei libri, nato da un'attenzione, da una curiosità e da una vivacissima intelligenza degli avvenimenti, dell'arte, della storia, della cronaca, della politica e del giornalismo che Ugo Ojetti proiettò per quasi mezzo secolo sulla nostra cultura. Ojetti era nato a Roma nel 1871 e morì il primo giorno di gennaio del 1946 a Firenze suo luogo ideale, sua patria d'elezione, luogo e patria simboli di un sapere che quasi fu senza confini.

Chi era Ugo Ojetti, vien da chiedersi, oggi? Era un letterato, un convinto e abilissimo letterato, un signore che giustamente Bruno Pischredda nell'informatissima e ampia prefazione ai «taccuini» definisce «abile oraf», un capace oraf che non si limita al semplice cesello, ma che invade il territorio della letteratura e dell'arte con una straordinaria libertà d'intenti, di passioni e di relazioni pubbliche e private. «I Taccuini» sono una memoria ancora oggi pulsante di una tale attività, e se il loro autore dicevamo che è stato dimenticato adesso invece questo libro ci cattura, ci persuade, ci entusiasma persino, tanto è ricco di quegli umori del Novecento culturale, politico e artistico che il correre dei tempi e delle mode - anche le

più innocenti - pareva avessero superato o rimosso addirittura. Pischredda opportunamente ci informa che i «Taccuini», editi una prima volta da Sansoni nel '54 «e documento parziale di un diarismo che, se anche con diversi gradi di intensità, si snoda pressoché ininterrotto dagli anni giovanili sino all'ultima vecchiaia, iniziano virtualmente da qui, da un tormentoso e meditatissimo dopoguerra», cioè da quel tempo che cambiò le sorti e i destini dell'Europa. E non è un caso che il prefatore concludendo la propria analisi e giudizio di lettura, aggiunga: «Tranne qualche riga di perplessità, presto appianata in ragione delle molte cariche di cui ha potuto godere, la via intrapresa da Ojetti a fianco e attraverso il fascismo è tutto sommato lineare. Il buon Tantalò non è un esempio atipico di abdicazione compromissoria, come qualcuno nell'immediato dopoguerra volle sostenere, è soltanto più oculato e versatile, più esperto, persino più talentuoso dei molti intellettuali che dovettero seguirlo sulla medesima strada».

Ojetti ha scritto di tutto e di tutti, ma non a caso, né a capriccio; conosceva Mussolini, il re, i ministri, i professori, gli artisti, gli uomini e le donne del regime, da Ferdinando Martini a Gaetano Salvemini, da Giovanni Papini a Luigi Federzoni, al Duca d'Aosta, da Gabriele d'Annunzio (che nel 1928 introdusse l'edizione inglese delle «Cose viste») a Margherita Sarfatti, da Pietro Pancrazi a Dino Grandi, da Stuparich a Volpi di Misurata,



OSCAR GHIGLIA Ugo Ojetti nello studio, ritratto del 1908.

da Barenson a Tommaso Monicelli, e non è un incompleto elenco. Questa è la realtà dei «Taccuini», cioè una sorta di provocante insieme di voci che restituiscono, anche al lettore stupito di oggi, una storia con le storie di altri e impensati personaggi.

Ojetti era, come si può facilmente immaginare, un amabilissimo chiacchierone e un provocatore di paradossi, battute, sofisticate o ambigue risposte e maliziosi riferimenti. Tutto un mondo che non c'è più. Però è un mondo che ha lasciato indimenticabili gusti, sapori, accenti, immagini, ricordi ed echi. Non v'è testo di storia o di cronaca che anche adesso sia così vivo, così «parlante» e così addentro a quei

trent'anni di memoria nazionale pescata giorno dopo giorno attorno a tutti i territori della Penisola, da un infaticabile maestro di cerimonie che non si nasconde e non nasconde nulla di quanto possa entrare direttamente o indirettamente nel quadro della vita, e della sua in particolare.

Contano, e molto, anche i rapporti di famiglia e nella famiglia. Osserva Pischredda, in proposito: «Il vigore degli affetti domestici ha contato più di quanto non paia nella vicenda politica e intellettuale di Ojetti. Gliene viene certamente un'opportunistica suditanza nei confronti del Regime (ben meritata). Ma insieme lo costringe ad uno stato di ansia duratura, di cui

giusto la prosa diaristica custodisce il segreto».

Nanda ha impegnato ogni bene paterno nella costruzione della sontuosa dimora al Salviatino, delegando al marito la gestione delle proprie quote azionarie in una pluralità di aziende (e la Romeo è la più consistente). Anche questo - assieme alla poliomielite della figlia Paola è uno degli argomenti evidenti e pura sottesi a molte pagine di questo libro. Ugo ha «il cuore gonfio di pianto» per la figlia, ma in quella e in altre occasioni, riesce sempre a vedere la realtà oltre i propri occhi come quando va a visitare il Duca d'Aosta a Palazzo Pitti (inizio del 1920) e poi scrive: «Altra malinconia pensare a quel palazzo sconosciuto, destinato allo sbadiglio di un museo, le stanze numerate come le celle di un penitenziario». O come quando, nel gennaio del 1925, a tavola, a Milano con Tumminelli, Sraffa e Treccani comincia a parlare di Enciclopedia Treccani, «per la quale Treccani è disposto a spendere cinque milioni, e poi sino a venti. L'idea buona è quella di De Filippi: un Dizionario biografico italiano, tutto il mondo lo comprenderebbe». Non si sbagliavano quei commensali, né esageravano. Ha ragione Pischredda, allora, che concludendo la prefazione - vero acuto ritratto di un'epoca e omaggio doveroso per uno scrittore di profonda cultura e onestà intellettuale nonostante i suoi tempi - scrive che il mondo culturale postfascista è stato con lui «severo se non addirittura inclemente». Questo libro ce ne persuade ampiamente e senza dubbi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Taccuini 1914-1943

Ugo Ojetti
Aragno, pag. 494, € 35,00